

Tra guerra civile internazionale e distensione. I comunisti italiani, la guerra fredda in Europa e l'*Ostpolitik*

MICHELE DI DONATO

1. *Una guerra civile internazionale?*

Al centro di questo contributo è un episodio della storia dell'Europa del secondo Novecento: una storia che è profondamente segnata da quel confronto mondiale fra Stati Uniti e Unione Sovietica per il quale si adopera comunemente la definizione di "guerra fredda", e al di fuori del quale non è possibile comprendere le vicende politiche del continente. Se la definizione è, appunto, di uso comune, il significato da attribuire all'espressione ossimorica – guerra/fredda – è ben più controverso. In un celebre lavoro della metà degli anni Ottanta, John Lewis Gaddis, prominente storico americano delle relazioni internazionali, ha voluto sottolineare gli elementi di stabilità di quel sistema internazionale: poiché, nonostante la contrapposizione, il temuto conflitto generale tra le due potenze non era esploso, si poteva parlare del quarantennio precedente come di una «lunga pace» all'interno del secolo che aveva co-

nosciuto due guerre mondiali¹. È fin troppo facile notare come quella «lunga pace» fu in realtà costellata da violenti conflitti in Asia, Africa, America Latina, direttamente legati a quello fra le due superpotenze – Corea, Vietnam, Angola, solo per citarne alcuni. Quell'ordine aveva poi fra i suoi presupposti la divisione del continente europeo, e, per la metà orientale di quest'ultimo, la sottomissione ad un regime di grave compressione delle libertà. Come ha scritto lo storico Tony Judt, per l'Europa orientale «si è trattato di una pace in un cortile di un carcere, imposta con i carri armati»².

Quello che interessa qui è dunque l'aspetto conflittuale di quell'ordine. E ciò che ci avvicina al tema di questi seminari è la natura anche ideologica di quel conflitto, che lo distingue dalle precedenti esperienze di "equilibrio di potenza". La guerra fredda non è stata solo il confronto fra due stati e i loro sistemi di alleanze, ma fra due sistemi ideologici con aspirazioni universaliste: possiamo chiamarli liberalismo (o capitalismo democratico) e comunismo, se

delle definizioni si accetta il carattere non analitico³.

La necessità di fornire una legittimazione ideologica di massa alla politica è uno degli elementi che contraddistinguono il XX secolo⁴. In questo caso, il paradigma ideologico è applicato ad un sistema delle relazioni internazionali a base bipolare, nel quale le superpotenze hanno la capacità tecnica di far valere il loro potere virtualmente in ogni zona del mondo. L'esito è una competizione generalizzata nella quale ciascuno dei due contendenti associa la crescita del proprio potere con il progresso storico *tout court*⁵. La rivalità fra i due stati e le due ideologie ha come posta in gioco la guida dello sviluppo mondiale, o, come è stato scritto, l'«anima dell'umanità»⁶.

Riflettendo su questi temi negli ultimi anni della sua vita, Raymond Aron ha proposto un'osservazione sulla novità del sistema internazionale della guerra fredda dalla quale può essere utile partire:

In certi periodi storici, la diplomazia si picca di ignorare quel che avviene all'interno delle frontiere dei vari stati. In altre epoche, questa diplomazia pura, limitata nei suoi mezzi e nei suoi obiettivi, lascia posto a una guerra civile internazionale. L'Europa ha conosciuto le guerre di religione, e conosce ancora le guerre ideologiche⁷.

All'interno dello stesso volume, il concetto viene così articolato:

La diffusione transnazionale delle ideologie tende a trasformare molti paesi in campi di battaglia, poiché i partiti nazionali in competizione tra loro sono per lo più legati all'uno o all'altro dei due campi, sia perché hanno bisogno di aiuti in armi o in denaro, sia perché in nome delle proprie idee sono adepti della "democrazia popolare" o della democrazia liberale⁸.

Il paradigma della "guerra civile internazionale" appare di immediata utilità se si

riflette sul numero delle nazioni divise lungo le linee di frattura della guerra fredda: Germania, Corea, Vietnam, la stessa Cina con Taiwan⁹. Ma esso opera in maniera non dissimile anche *all'interno* degli stati. Così, caratteristica della guerra fredda è l'evanescenza del confine fra minaccia esterna e minaccia interna: una confusione che può essere facilmente alimentata e strumentalizzata dal potere politico¹⁰. L'osservazione è stata spesso fatta rispetto agli Stati Uniti e alle politiche messe in campo per creare un clima di mobilitazione interna nei confronti del "conflitto virtuale" con l'Unione Sovietica: una varietà di iniziative (non di rado non coordinate fra di loro) che spazia dai grossolani attacchi del maccartismo¹¹ alle raffinate strategie della «guerra fredda culturale»¹² e contribuisce a configurare una specifica «cultura della guerra fredda»¹³. Soppesate con cautela le differenze – le forme specifiche dell'imposizione e della perpetuazione del sistema sovietico sono tali, evidentemente, da sconsigliare una superficiale proposizione di schemi simmetrici fra il campo occidentale e quello orientale –, si può considerare l'equazione nemico esterno-nemico interno portata alle estreme conseguenze nei processi che segnano la stalinizzazione dell'Europa dell'Est: replicando modelli dell'Unione Sovietica degli anni Trenta, i dirigenti che finiscono vittime della lotta interna ai partiti comunisti sono tipicamente accusati di essere agenti al servizio di potenze straniere.

In maniera ancora differente, una logica tuttavia non dissimile ha operato anche nella parte occidentale del continente, dove l'identificazione fra nemico esterno e nemico interno segna fortemente la competizione politica¹⁴. Un esempio è quello della

Repubblica federale tedesca: nel 1956, la difesa dal comunismo della Germania orientale prende la forma della messa al bando del Partito comunista tedesco *occidentale*, forza politica in declino ma ancora non irrilevante¹⁵. Né l'anticomunismo – per così dire – si limita a colpire i comunisti: movimenti pacifisti e Partito socialdemocratico, per quanto fortemente avversi ai sistemi orientali, possono essere ugualmente guardati con sospetto¹⁶. Ancora nel 1976 il Partito cristiano democratico si presenta alle elezioni con lo slogan anti-SPD «Libertà o socialismo – Libertà anziché socialismo»¹⁷ (si noti che i partiti avevano collaborato al governo solo una decina d'anni prima).

Quanto ai partiti comunisti operanti in Occidente, questi hanno certamente il paradigma della "guerra civile internazionale" nella loro tradizione politica: la loro origine è quella di componenti di un movimento transnazionale che opera per l'obiettivo della «rivoluzione mondiale». Con la fase delle alleanze antifasciste si era presentata un'occasione per la revisione di questo modello, colta tuttavia solo in parte. La visione comunista mantiene infatti caratteri ambigui nella misura in cui, dopo la guerra, dell'antifascismo accetta l'utilizzo compiuto dall'Urss e dai regimi dell'Est europeo «quale arma retorica della guerra fredda antioccidentale»¹⁸. Con l'accoglimento della dottrina zdanoviana dei «due campi» si ripropone rapidamente una lettura rigidamente dicotomica del confronto politico nazionale e internazionale, che delegittima ogni avversario quale esponente del «campo dell'imperialismo e della guerra»¹⁹.

Il contesto della guerra fredda non rappresenta insomma solo e tanto una realtà politico-diplomatica imposta dall'esterno, ma fornisce una chiave per reinterpretare

dinamiche interne, per ridefinire i contorni di una lotta politica che ha origine nei decenni precedenti. Nella nuova cornice si inseriscono le culture politiche, sociali e religiose.

Come collocare in questo contesto la situazione italiana? Quando si parla dell'Italia, pare sempre d'obbligo sottolinearne la peculiarità rispetto al resto dell'Europa occidentale. Volendo adeguarsi alla tendenza, si dovrebbero citare almeno la ventennale esperienza fascista²⁰, la Resistenza (nella sua duplice accezione di momento di nuova fondazione politica e di conflitto in parte combattuto fra italiani²¹), il ruolo della Chiesa cattolica, la forza del Partito comunista, l'iniziale scelta filosovietica del Partito socialista. Se si può dire che «la tensione intrinseca tra il paradigma antifascista della Costituzione repubblicana e quello anticomunista della comunità atlantica sia stata tutto sommato mantenuta entro limiti gestibili»²², ciò non è avvenuto senza un livello di scontro politico e sociale che si mantiene assai alto fino agli anni Cinquanta inoltrati, con periodiche recrudescenze²³. Lo storico Aurelio Lepre ha parlato di una «guerra civile fredda» – lo scontro sociale – e di una «guerra civile minacciata», con riferimento ai piani più o meno segreti di difesa anticomunista²⁴. In ogni caso, l'esito fu quello di un sistema politico bloccato, caratterizzato da un'"area della legittimità" al governo assai ristretta, che esclude per un quindicennio i partiti della sinistra, e anche in seguito tiene ai margini il Partito comunista²⁵.

Fissata a grandi linee la cornice, arriviamo ora al tema al centro dell'intervento. La questione della quale ci occuperemo è quella dello sviluppo all'interno del Partito comunista italiano di una linea di contesta-

zione di questo ordine europeo della guerra fredda fondato su divisione del continente e limitazione delle opzioni politiche interne. Su questa linea il PCI avrebbe incontrato alla fine degli anni Sessanta l'elaborazione che, autonomamente e partendo da presupposti del tutto differenti, una parte del gruppo dirigente della socialdemocrazia tedesca stava portando avanti con l'obiettivo di una ricollocazione della questione nazionale tedesca nel contesto europeo. Dall'incontro fra questi due progetti sarebbe nata una collaborazione significativa, la quale, anche se di breve durata, avrebbe lasciato tracce non trascurabili – sul PCI in primo luogo, e sui rapporti fra partiti socialdemocratici e comunisti nell'Europa della guerra fredda in generale. Tuttavia, di quel disegno italiano di contestazione andranno esaminate con attenzione le ambiguità, le incongruenze e gli aspetti velleitari, che chiariranno la persistenza del paradigma della "guerra civile internazionale" anche nei periodi di "distensione" – fra le grandi potenze e nel quadro europeo²⁶.

2. *Il PCI tra guerra fredda e distensione*

Dal momento del ritorno alla presenza di massa nel paese negli anni della guerra, il PCI aveva identificato la propria azione nazionale con quella dell'alleanza antifascista internazionale²⁷. La rottura dello schema, rappresentata plasticamente in Italia dalla fine dei governi di unità nazionale nel maggio del 1947, venne vissuta nel partito come un trauma: se l'affermazione della democrazia si era realizzata tramite la collaborazione fra i partiti di massa, espressione delle "forze popolari" del paese, la fine di

quell'esperienza era associata direttamente ad un arretramento della democrazia stessa²⁸. Il PCI accusava i governi democristiani di fomentare lo scontro nel paese²⁹ e, associando l'Italia alle istituzioni atlantiche, di lavorare alla divisione dell'Europa e infine alla guerra. In quell'Europa che andava dividendosi, i comunisti italiani si schieravano con l'Unione Sovietica, opponendosi al Piano Marshall, alla NATO, all'integrazione politico-economica della parte occidentale del continente.

Quello del legame del partito con l'URSS e il movimento comunista rimane evidentemente un nodo essenziale per la comprensione della vicenda storica del PCI. Una parte della storiografia ha proposto, in questo senso, una lettura fondata sulla categoria di «doppia lealtà», che mette al centro la questione dell'interazione fra momento nazionale e fedeltà internazionale nell'azione di forze politiche e gruppi dirigenti³⁰. Nel caso del PCI, la contraddizione che si attiva per via del suo doppio riferimento – all'Italia da un lato, all'Unione Sovietica come guida del movimento comunista dall'altro – non risiede semplicemente nelle diverse "ragioni di stato" dei due paesi (e dei due sistemi di alleanze) coinvolti: da un punto di vista più generale, è stato osservato, la duplicità irrisolta del partito sta nella sua adesione sia al sistema democratico-costituzionale che all'orizzonte del comunismo internazionale³¹.

La politica del PCI è certamente segnata da un "primato dell'internazionalismo" che ne vincola l'azione alla compatibilità con la definizione sovietica degli interessi del movimento comunista, in particolar modo sul terreno sensibile della politica internazionale. Il vincolo riassume tuttavia un'interazione più complessa, nella quale,

fatto salvo il criterio gerarchico, il partner minore non può limitarsi ad un ruolo di accettazione passiva di direttive elaborate altrove³². A definire l'azione del PCI nell'Europa della guerra fredda sono cioè una cultura politica e un criterio di appartenenza, che determinano una particolare lettura della combinazione fra gli elementi nazionali e internazionali della vita politica; un'interpretazione a sua volta mediata dal tentativo di proporre una visione specifica dei compiti del movimento comunista e della funzione che il partito deve svolgere al suo interno³³.

Dati questi presupposti, la questione che indaghiamo – lo sviluppo nel PCI di una peculiare linea di contestazione all'“ordine conflittuale” della guerra fredda in Europa – investe pienamente i rapporti del partito italiano con il movimento comunista internazionale. Questa contestazione non prefigura una separazione del PCI dal movimento, ma implica piuttosto uno sforzo di influenza sulla strategia complessiva di quest'ultimo, tale da orientarne l'azione verso obiettivi compatibili con le istanze del partito italiano, inevitabilmente influenzate dalla sua duplice collocazione, “geopolitica” e ideologica, oltre che da uno specifico patrimonio intellettuale.

Negli anni della segreteria di Palmiro Togliatti, il tema guadagna rilevanza in particolare a partire dal periodo del “disgelo” successivo alla morte di Stalin. L'elemento che ci interessa da questo punto di vista è lo sviluppo del concetto di “coesistenza pacifica” tra socialismo e capitalismo, reintrodotto da Nikita Chruščëv nel corso del XX congresso del PCUS (1956) come pietra angolare della politica estera sovietica. È interessante, da questo punto di vista, la lettura proposta da Carlo Spagnolo

nel suo volume su Togliatti e il movimento comunista internazionale³⁴. Se nella versione chruscioviana il concetto restava indeterminato – e anzi si parlava della coesistenza pacifica come di una forma specifica della lotta di classe³⁵, a sottolineare, diremmo noi, che la nuova dottrina non rappresentava un superamento della “guerra civile internazionale” –, Spagnolo evidenzia come il segretario italiano iniziasse a porre l'accento sulla possibilità che a partire da tali basi si potesse costruire un diverso ordine mondiale. Si veda ad esempio l'intervento di Togliatti al X congresso del PCI (1962):

Sarebbe errato considerare che la pacifica coesistenza si possa ridurre al semplice riconoscimento e mantenimento dello status quo, cioè dell'immobilità della situazione attuale [...]. Nella situazione attuale sono infatti acuti molti problemi non risolti, vi sono punti di contrasto e di conflitto, e l'esistente equilibrio riposa sulla esistenza e contrapposizione di due grandi blocchi militari. Questa è la situazione che bisogna modificare se si vogliono creare le condizioni in cui si possa costruire un mondo senza guerra. La pacifica coesistenza è un assetto diverso delle relazioni fra gli Stati, fondato sulla comprensione reciproca, sulla fiducia, e su una competizione che esclude la guerra; fondato su una piena garanzia di libertà e indipendenza di tutti i popoli e, quindi, su una ragionevole soluzione dei problemi che oggi tuttora sono aperti, che danno origine a una frizione e ad urti continui³⁶.

Aperture come questa erano però rese contraddittorie dalla ferma adesione al sistema sovietico delle relazioni internazionali: in ultima analisi, la responsabilità delle tensioni fra i blocchi era sempre addossata agli Stati Uniti, e nei momenti di crisi lo schieramento era sempre stato con il campo socialista. È quanto mai significativo, da questo punto di vista, il titolo del noto editoriale con il quale «l'Unità» si era schierata, nell'ottobre del 1956, in sostegno

dell'intervento sovietico in Ungheria: «Da una parte della barricata a difesa del socialismo»³⁷.

La novità della successiva segreteria del PCI (Luigi Longo si insediò nel 1964) fu lo sviluppo delle posizioni dell'ultimo Togliatti, quello del "Memoriale di Yalta" e della concezione di un movimento comunista da rinnovare sulla base del riconoscimento della "unità nella diversità" fra le sue componenti³⁸. Il testamento politico del vecchio segretario elaborava la crisi incipiente di quel movimento, affrontava con inedita schiettezza il capitolo dei «problemi del mondo socialista» e individuava per i partiti comunisti occidentali la necessità di rinnovare la propria azione adeguandola alle esigenze della situazione presente. La nuova leadership iniziò effettivamente a muoversi in quella direzione.

L'accelerazione impressa da Longo prese due direzioni. Una era rivolta al movimento comunista: il PCI rinnovava il suo sostegno alla coesistenza pacifica, collegandolo però con insistenza sempre maggiore alla necessità di sviluppare la "democrazia socialista" all'interno degli stati del blocco sovietico. È chiaro quale fosse la posta in gioco. Nella seconda metà degli anni Sessanta la conflittualità tra le superpotenze era in calo, e si stavano preparando le basi per quella politica attiva di *détente* che si sarebbe sviluppata nel decennio successivo (riconoscimento delle frontiere in Europa, accordi per il controllo degli armamenti, aumento dei contatti politici, economici e culturali fra i blocchi)³⁹. Per il PCI poteva essere l'occasione di un allentamento di quei vincoli internazionali che limitavano la sua azione interna⁴⁰. Perché questo fosse possibile non bastava però l'accordo "diplomatico" — che rispondeva solo al primo

aspetto della «doppia lealtà» del PCI: era necessario affrontare la contraddizione fra adesione al movimento comunista e scelta democratica. In Italia, il partito poteva esporre come testimonianza della possibilità di sciogliere, o almeno governare, tale contraddizione, la quotidiana pratica di una democrazia che in un ventennio aveva (non senza alcuni limiti) gestito l'impatto di una epocale modernizzazione anche grazie ad un contributo del PCI che andava dal ruolo di integrazione sociale e acculturazione democratica delle masse all'azione parlamentare. Restava problematico invece il legame col movimento comunista egemonizzato dall'Unione Sovietica. L'URSS era ancora centrale nell'identità e nella visione del mondo propria del partito: se non era più un modello, era certamente considerata un punto di riferimento e un sostegno per la pace mondiale e per le cause di progresso dell'umanità⁴¹. Nella speranza di quadrare il cerchio, il PCI si trovava così a dipendere da sviluppi sui quali la sua possibilità di incidenza era limitata. Una situazione che Mario Alicata, direttore de «l'Unità», riassumeva in questi termini in una riunione della Direzione del partito: «non si può pensare a un grande sviluppo del movimento in Occidente se non c'è un grande sviluppo della democrazia socialista nell'URSS»⁴².

Si colloca in questo contesto la seconda novità della segreteria, la ricerca di alleanze che andassero al di là del movimento comunista tradizionalmente inteso. L'attenzione si doveva cioè estendere ai movimenti di liberazione del terzo mondo, ai paesi non allineati e alle cosiddette «forze democratiche» dell'Europa occidentale, ossia, oltre ai comunisti, a parte degli schieramenti cattolico e socialdemocratico⁴³. Proprio

nel quadro europeo il PCI riteneva di avere qualche carta da giocare, collegando il proprio interesse alla distensione internazionale a quello sovietico alla collaborazione economica e politica con l'Occidente e alla riconferma degli equilibri territoriali e politici del campo socialista.

3. *La SPD e la questione tedesca in Europa*

È qui che entrava in gioco l'elaborazione della SPD. L'elemento fondamentale per capire la posizione del partito nell'Europa della guerra fredda è naturalmente la divisione della Germania. Così, la SPD era fortemente anticomunista ma per lungo tempo mantenne una posizione neutralista, critica nei confronti dell'integrazione della Repubblica Federale nelle istituzioni atlantiche e dell'Europa occidentale: un orientamento motivato con l'obiettivo di evitare posizioni che potessero legittimare e approfondire la divisione del paese. Questa linea venne abbandonata alla fine degli anni Cinquanta: nel processo generale di revisione delle posizioni del partito, la SPD accettava il sistema dei trattati europei e atlantici come «base e contesto per ogni sforzo di tutta la politica estera tedesca e della riunificazione»⁴⁴. La costruzione del Muro di Berlino nell'agosto del 1961 mostrò però come l'accordo tra le superpotenze andasse piuttosto in direzione di una definitiva sanzione della divisione delle due Germanie. Proprio dal *Bürgermeister* di Berlino ovest, Willy Brandt, e dal suo consigliere Egon Bahr, partì dunque quel ripensamento delle coordinate della politica estera tedesca che avrebbe condotto nel decennio successivo ai risultati della nuova *Ostpo-*

litik. La RFT aveva sino ad allora avanzato una pretesa di rappresentanza esclusiva di tutti i tedeschi e rifiutato ogni contatto diplomatico con i paesi dell'Est europeo (con l'eccezione dell'URSS). La nuova proposta consisteva invece nell'inserire la questione tedesca nel quadro europeo, subordinandola alla distensione internazionale: solo superando la contrapposizione in Europa, solo in un contesto di pace e distensione, era possibile immaginare la riunificazione della Germania. Paradossalmente, il primo passo doveva quindi essere quello del riconoscimento delle presenti realtà diplomatiche, che avrebbe permesso un allentamento della tensione e l'aumento dei contatti tra i due lati della cortina di ferro. Nel lungo periodo, questo avrebbe dovuto influire sulla Germania orientale: nello schema di Bahr, l'obiettivo era sintetizzato nello slogan *Wandel durch Annäherung*, ottenere un cambiamento attraverso il riavvicinamento⁴⁵.

La possibilità di mettere alla prova questo schema arrivò a partire dal 1966, anno in cui venne formato il governo di «Grande coalizione», del quale per la prima volta dal dopoguerra facevano parte ministri socialdemocratici. I primi passi della nuova politica orientale avviata da Brandt come ministro degli Esteri vennero osservati con attenzione dal PCI, che si fece portavoce all'interno del movimento comunista della necessità di un atteggiamento diverso nei confronti del nuovo governo di Bonn, contrapponendosi all'ostilità della Germania orientale e alla sua tesi che la nuova politica avesse in realtà i vecchi obiettivi – denunciati come «revanscisti» – di «annessione» della RDT⁴⁶.

Si arrivò così alla presa di contatto tra i due partiti, che avvenne per iniziativa ita-

liana nell'autunno del 1967. L'iniziativa e la sua accettazione da parte della SPD vanno comprese nella loro assoluta novità: i contatti erano stati praticamente assenti nel ventennio precedente, come si conviene tra forze schierate su lati opposti in un conflitto, sia pure di tipo particolare qual era quello che divideva l'Europa. La questione può essere posta in questi termini: la guerra ideologica si era combattuta facendo ricorso a due retoriche – quella della pace, nel campo socialista, quella della libertà, nel campo occidentale⁴⁷. L'avvio del rapporto mostrava che si stava creando nel continente lo spazio per un linguaggio differente da quello della "guerra civile internazionale": un linguaggio europeo della distensione, congeniale alla tradizione del movimento operaio, che in quell'orizzonte politico sperava di poter coniugare la «pace» con la «libertà»⁴⁸. L'obiettivo, come si vedrà, fu raggiunto solo in parte. Allo stesso tempo, un linguaggio parzialmente comune non impediva la presenza di strategie ben diverse.

4. *Importanza e limiti della collaborazione*

La fase del rapporto PCI - SPD di cui ci occupiamo si sviluppò nel corso di due anni, dall'autunno del 1967 alla fine del 1969. Senza darne un resoconto cronologico, è utile mettere in luce alcuni punti⁴⁹.

a) A testimonianza di un contesto internazionale che rimaneva segnato dal contrasto Est-Ovest, il rapporto fu concepito e si sviluppò come segreto, confidenziale. Come nelle *spy stories* che segnano l'immaginario della guerra fredda, i rappresentanti dei due partiti si incontravano in ri-

storanti isolati e stanze d'albergo, che a loro insaputa erano messe sotto sorveglianza dalla polizia che registrava le conversazioni⁵⁰. Quando, nella primavera del 1968, rivelazioni della stampa tedesca resero pubblica la notizia dei passati contatti, esplose un'intensa polemica politica: la SPD fu accusata di slealtà nei confronti dei partner di governo e di aver complottato con i comunisti per modificare la politica estera del paese⁵¹.

b) Si pone dunque la questione dell'effettivo contenuto delle conversazioni. I filoni sono vari: c'è ad esempio quello, importante, della reciproca conoscenza fra due dei partiti principali della sinistra europea, che confrontavano le loro posizioni (tendenzialmente divergenti) su politica economica, ruolo dei sindacati, integrazione europea. Per quanto riguarda l'aspetto che qui interessa in primo luogo, la politica di sicurezza europea, la SPD esponeva gli schemi che stava da anni elaborando, ricevendo dal PCI raggugli sulla loro ricezione all'interno del blocco socialista. La speranza tedesca era che gli italiani riuscissero ad intervenire, in primo luogo presso i tedeschi dell'est, per dare alle proposte socialdemocratiche un riscontro positivo che convincesse alleati di governo e opinione pubblica che la strada del "riconoscimento delle realtà" fosse quella giusta⁵².

c) La convergenza sugli obiettivi europei di lungo periodo era solo parziale. Il PCI, utilizzando una formula d'uso corrente all'interno del movimento comunista internazionale, parlava della creazione di un «sistema di sicurezza europeo», nel quadro del quale puntare al superamento dei blocchi militari. Vi erano delle consonanze con alcune declinazioni della proposta socialdemocratica, come mostra, ad esempio,

l'esposizione fatta agli italiani da Egon Bahr in un incontro del gennaio 1968:

1. Mantenere i due blocchi, cercando di realizzare misure parziali di distensione tali da creare un'atmosfera di fiducia fra i due campi contrapposti.
2. Ricerca anche attraverso accordi bilaterali di soluzioni concrete che si muovano in direzione di un sistema di sicurezza collettiva.
3. Esaminare le misure concrete per risolvere il problema tedesco⁵³.

La politica tedesca partiva però dal presupposto dell'intangibilità dell'alleanza con gli Stati Uniti, nel contesto della quale tutte le iniziative dovevano inserirsi. Anche se la presidenza Nixon avrebbe guardato con sospetto alle iniziative socialdemocratiche, vale per la SPD l'osservazione che ha fatto lo storico Gottfried Niedhart, parafrasando lo slogan *Wandel durch Annäherung*: «change through rapprochement did not mean change in the West»⁵⁴. Promuovendo il disegno della *Ostpolitik* fra i partiti alleati aderenti all'Internazionale socialista, Brandt si era anzi fatto promotore dell'organizzazione di un gruppo di lavoro sulla NATO, all'interno del quale i socialisti europei potessero elaborare proposte per rinsaldare l'alleanza occidentale adeguandola alle esigenze della nuova situazione internazionale⁵⁵. Al contrario, alla prospettiva italiana non era estranea l'idea di inserire un cuneo nell'Alleanza atlantica, la compattezza della quale sembrava in discussione dopo eventi come il ritiro della Francia dal comando integrato della NATO deciso da De Gaulle nel 1966⁵⁶. L'antiamericanismo restava insomma un elemento chiave della visione politica del PCI, tale da ipotecare la coerenza della sua strategia di superamento dei blocchi. Nella linea del PCI vi era un elemento insuperabile di ambiguità. Il contrasto alla "logica dei blocchi" era infatti, *tout court*, un obiet-

tivo propagandistico dei paesi del Patto di Varsavia, che dirigevano il discorso in maniera strumentale verso il campo occidentale, auspicando un indebolimento dell'Alleanza atlantica. A distinguere la posizione del PCI erano però il collegamento che il partito operava fra questi obiettivi e quelli di sviluppo della "democrazia socialista" ad Est, da un lato, e dall'altro una concezione non meramente strumentale del dialogo con le forze occidentali.

d) Per comprendere la peculiarità della posizione italiana, in ogni caso non riducibile ad un'ortodossia filosovietica, è utile esaminare le conversazioni che il PCI intrattenne nello stesso periodo con i comunisti tedesco-orientali della SED, terzo polo di questo dialogo europeo. L'atteggiamento della SED era completamente diverso da quello italiano. Nel primo incontro di alto livello dopo l'avvio dei contatti con la SPD, i rappresentanti del PCI furono sottoposti per la loro scelta agli strali di Hermann Axen, responsabile delle relazioni internazionali del partito:

I ministri della SPD portano avanti il programma della costituzione del dominio del capitalismo monopolistico di stato. Il loro compito è di rafforzare le basi di massa dell'imperialismo. Con l'aiuto della SPD gli imperialisti tedeschi cercano di insinuarsi nei paesi socialisti e nella RDT. [...] Invitiamo con urgenza i compagni italiani a considerare il fatto che la direzione della SPD è passata alle posizioni dell'imperialismo tedesco, che è particolarmente aggressivo, revanscista, nonché il principale alleato degli USA in Europa. [...] Dopo il completo passaggio dei leader della SPD alla politica espansionista dell'imperialismo tedesco occidentale noi non portiamo più avanti alcun dialogo. Sosterremo l'opposizione dentro e fuori la SPD⁵⁷.

La divergenza di prospettive emerge con chiarezza ancor maggiore in un incontro a

marginale dell'XI congresso del PCI, nel febbraio del 1969. Il rappresentante del *Politbüro* della SED, Albert Norden, attaccò il PCI per il suo rapporto con la SPD. Tramite principale di quel rapporto era Leo Bauer, un consigliere di Brandt: un ex-comunista che aveva alle spalle una condanna in uno dei processi che accompagnarono nei primi anni Cinquanta la stalinizzazione della Repubblica democratica tedesca⁵⁸. Così Norden: «siamo oltremodo stupiti dei rapporti che il PCI intrattiene con la SPD e in particolare con il rinnegato Leo Bauer»⁵⁹. La risposta di Carlo Galluzzi, responsabile della Sezione esteri del PCI, è particolarmente significativa: «Bisogna tener presente che la socialdemocrazia tedesco occidentale rappresenta una realtà [...] e noi non possiamo, *data la nostra tradizione comune*, rifiutare in linea di principio un contatto con essa»⁶⁰. Si vede cioè il contrasto tra due impostazioni: in quella di Galluzzi, si affacciava l'idea di un tessuto unitario, di una «tradizione comune» della sinistra europea, che andava al di là delle divisioni della guerra fredda (e di quelle, precedenti, fra comunisti e socialdemocratici). Per Norden, un ex-comunista passato alla socialdemocrazia era più semplicemente un «rinnegato». Le conseguenze più generali di questa applicazione esasperata delle categorie divisive della guerra fredda da parte della SED emergono in un surreale scambio di battute di qualche anno dopo, riferito da Giancarlo Pajetta alla Direzione del PCI:

Loro [i rappresentanti della SED] dicono: non esiste una nazione tedesca. La RFT è lo straniero imperialista. Quando abbiamo detto: c'è la cultura tedesca, Axen ha risposto: la Divina commedia detta da voi e da Fanfani è cosa diversa⁶¹.

e) Ultimo punto da mettere in luce per comprendere la collocazione del rapporto

PCI-SPD sulla scena europea è la posizione dei due partiti nei confronti della "Primavera di Praga" e della sua repressione. Il PCI vedeva nelle riforme di Alexander Dubček un esempio di quella autoriforma dei regimi comunisti fondata sullo sviluppo della "democrazia socialista" che era al centro della sua impostazione. L'intervento del Patto di Varsavia venne dunque, per la prima volta, condannato dal partito italiano⁶². Fu un gesto senza precedenti, a seguito del quale il PCI prese posizioni molto nette di contestazione dell'equilibrio fondato sulla "guerra civile internazionale". Citiamo come esempio un intervento di Galluzzi sul settimanale del partito:

È [...] la guerra fredda, è la divisione del mondo in due blocchi, che ha determinato all'interno di ognuno di essi [...] una logica fatale che tende a considerare [...] ogni abbandono di posizioni cristallizzate [...] come un potenziale pericolo per la stabilità e la sicurezza del blocco [...]. Siamo ormai di fronte ad un mondo in cui si sono venute determinando differenziazioni di tale portata nei sistemi e nei raggruppamenti delle nazioni che un assetto basato su un equilibrio fra i due blocchi, che limita ogni autonomia di scelta, non è solo inaccettabile ma impossibile. Il problema che si pone perciò è quello di una politica di graduale superamento dei blocchi, che sola può favorire lo smantellamento delle posizioni conservatrici e la liberazione delle energie democratiche in *tutti* i paesi d'Europa. [...] Sostenendo il nuovo corso cecoslovacco noi [...] abbiamo posto un problema europeo e nazionale, quello di un nuovo assetto del nostro continente, del superamento della guerra fredda [...]. C'è qui una base reale di incontro fra tutte le forze di sinistra. Bisogna avere la forza e la volontà di abbattere gli steccati e di sostituire alle vuote declamazioni un confronto ed un dibattito aperto e leale⁶³.

L'ipotesi che da queste posizioni dovesse derivare una rottura con il blocco sovietico non fu però mai presa in considerazione

dalla leadership del PCI: il futuro era dello scioglimento dei blocchi, ma per il presente si voleva evitare che la critica all'Unione Sovietica potesse condurre "dall'altra parte della barricata", un esito che avrebbe messo in crisi l'identità del partito⁶⁴. La scelta fu per un assestamento sulla consueta linea della "unità nella diversità": soluzione ambigua e gravida di conseguenze.

Per la SPD l'insegnamento fu un altro. Anche il partito tedesco aveva sostenuto le riforme di Dubček, fino al punto di doversene pentire: la propaganda sovietica avrebbe infatti parlato di un intervento per impedire che la Cecoslovacchia finisse tra le braccia della Repubblica federale⁶⁵. Il fatto che dopo l'intervento l'Unione sovietica iniziasse a guardare con favore alla possibilità di un accomodamento diplomatico con la Germania, mostrò quali fossero i limiti della politica di distensione: partendo dal riconoscimento diplomatico, la strada verso la democratizzazione dell'assetto europeo sarebbe stata molto lunga, dato che le leadership comuniste non erano intenzionate a cedere niente in quella direzione.

Conclusioni

Senza diffonderci sulle ragioni della congiuntura politica che avrebbero condotto un anno più tardi all'esaurimento della prima fase del rapporto tra PCI e SPD, vale la pena di proporre in conclusione una riflessione più generale sull'episodio e sui suoi esiti.

Come la storiografia ha ampiamente sottolineato, il punto centrale della strategia dei comunisti italiani era un'idea "dinamica" della distensione internazionale, vista come strumento per la trasformazione

politica delle due Europee⁶⁶. Il PCI coltivava la speranza di contribuire a creare tramite il rapporto con la SPD lo spazio per un allentamento dei vincoli della politica bipolare: all'interno del campo socialista, con una sorta di circolo virtuoso tra la soluzione delle questioni pendenti sulla base dello *status quo* e la possibilità di avvio di una riforma democratica; in quello occidentale, con la prova di una fruttuosa autonomia europea.

Se la visione del PCI enfatizzava gli elementi di contestazione dell'ordine internazionale presenti in Europa, la prospettiva delle superpotenze era però quella contraria. L'obiettivo era in questo caso rinnovare e consolidare l'influenza sul continente: un congelamento, non un superamento, della "guerra civile internazionale". Con l'invasione della Cecoslovacchia, l'URSS mostrò chiaramente i limiti del processo di distensione e l'inconsistenza delle prospettive di riforma: in definitiva, essa mise la pietra tombale sugli auspici di rinnovamento delle società socialiste⁶⁷.

In modo diverso, le strategie dei due partiti si adattarono a questa persistenza del sistema della guerra fredda in Europa. Per la SPD, questo significava un approccio cauto alla *Ostpolitik*, che tuttavia nei primi anni Settanta avrebbe raggiunto risultati fondamentali: i trattati firmati con dalla RFT con Unione Sovietica, Polonia, Germania orientale e Cecoslovacchia segnarono davvero un rinnovamento dell'ordine europeo e valsero a Brandt il Premio Nobel per la pace. Il dibattito sui risultati a lungo termine di questa strategia è tuttora vivo: il riconoscimento della realtà diplomatica e l'aumento dei contatti con l'Europa orientale hanno dato fiato ai regimi o hanno gettato i semi per il loro superamento?⁶⁸

Il PCI avrebbe nel decennio successivo ripreso e portato più avanti gli elementi di rinnovamento emersi in questi anni: critica all'URSS, sostegno alla distensione e alla democratizzazione interna del blocco sovietico, idea di un'autonomia della politica europea e di un socialismo da fondare su pluralismo e rispetto delle libertà. Inoltre, avrebbe iniziato a preoccuparsi di questioni che andavano al di là della frattura Est-Ovest: il rapporto fra Nord e Sud del mondo, i limiti dello sviluppo, le questioni ambientali⁶⁹. La contraddizione tra identità democratica e adesione ad un sistema delle relazioni tra partiti comunisti ormai in via di degrado rimase tuttavia non risolta: si può dire – facendo riferimento alla formula – che il polo della “diversità” fu enfatizzato al massimo rispetto a quello dell’“unità”, senza, tuttavia, che fosse mai del tutto abbandonato il vecchio schema⁷⁰. Il successo della *Ostpolitik* aveva insegnato a partire dal riconoscimento dello status

quo, e negli anni Settanta il nuovo segretario Enrico Berlinguer guidò l'adesione del PCI al processo di integrazione europea e l'accettazione dell'appartenenza italiana alla NATO. Ma la speranza di rompere per questa via le barriere della guerra fredda si sarebbe rivelata illusoria, così come quella di scardinarne l'impianto ideologico era semplicemente velleitaria. Nel contesto della crisi italiana della seconda metà del decennio, la possibilità che il PCI – che stava ottenendo i suoi maggiori successi elettorali – partecipasse al governo del paese, fu osteggiata con discrezione da entrambe le superpotenze: unità di intenti non concertata che paradossalmente affermava il comune richiamo a mantenere in piedi l'impianto di una “guerra civile internazionale” ancora percepita come tale.

¹ J.L. Gaddis, *The Long Peace. Elements of Stability in the Postwar International System*, in «International Security», n. 4, 1986; Id., *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1987.

² T. Judt, *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 9. Non stupisce, da questo punto di vista, il giudizio particolarmente negativo di Judt su successivi lavori di Gaddis: cfr. T. Judt, *Whose Story is It? The Cold War in Retrospect*, in Id., *Reappraisals. Reflections on the Forgotten Twentieth Century*, New York, The Penguin Press, 2008, pp. 368-383.

³ Cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 4-9.

⁴ Cfr. K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁵ D.C. Engerman, *Ideology and the origins of the Cold War, 1917-1962*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

⁶ M.P. Leffler, *For The Soul of Mankind: the United States, the Soviet Union, and the Cold War*, New York, Hill and Wang, 2007.

⁷ R. Aron, *Gli ultimi anni del secolo*, Milano, Mondadori, 1986, p. 201. Per la citazione cfr. L. Nuti, *On*

recule pour mieux sauter, or 'What needs to be done' (to understand the 1970s), in S. Pons, F. Romero (eds.), *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, Interpretation, Periodizations*, London-New York, Frank Cass, 2005, p. 47.

⁸ Aron, *Gli ultimi anni del secolo*, cit., p. 147.

⁹ Cfr. P. Major, R. Mitter, *East is East and West is West? Towards a Comparative Socio-Cultural History of the Cold War*, in P. Major, R. Mitter (eds.), *Across the Blocs. Cold War Cultural and Social History*, London-Portland, Frank Cass, 2004, pp. 12-13.

¹⁰ Cfr. P. Major, *Death of the KPD: Communism and Anti-Communism in West Germany, 1945-1956*, Ox-

- ford, Clarendon Press, 1997, pp. 14-16.
- ¹¹ Cfr. A. Fried, *McCarthyism. The Great American Red Scare. A Documentary History*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1997; E. Schrecker, *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Boston, Little, Brown & Company, 1998.
- ¹² Cfr. G. Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and Post-War American Hegemony*, New York-London, Routledge, 2002; F. Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle arti e delle lettere*, Roma, Fazi, 2004.
- ¹³ Cfr., per una bibliografia, Major, Mitter, *East is East and West is West?* cit., e *Culture*, in S. Dockrill, G. Hughes (eds.), *Palgrave Advances in Cold War History*, New York, Palgrave, 2006.
- ¹⁴ Cfr., per il caso italiano, A. Ventrone, *Il nemico interno*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 20-25, 40-48 e passim; Id. (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.
- ¹⁵ Cfr. Major, *Death of the KPD* cit.
- ¹⁶ Cfr. H. Nehring, *The British and West German Protests against Nuclear Weapons and the Cultures of the Cold War, 1957-64*, in «Contemporary British History», n. 2, 2005.
- ¹⁷ Cfr. S. Miller, H. Potthoff, *A History of German Social Democracy. From 1848 to the Present*, Berg, Leamington Spa, 1986, pp. 199-200.
- ¹⁸ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Torino, Einaudi, 2012, p. 251. Cfr. anche F. De Felice, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Roma, Carocci, 1997.
- ¹⁹ Cfr. G. Procacci (ed.), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947/1948/1949*, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1994.
- ²⁰ Spunti sull'intreccio fra eredità fascista e guerra fredda nello scontro ideologico nell'Italia del dopoguerra sono in A. Ventrone, *Fascist legacies: L'antifascismo bloccato in Italia*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004.
- ²¹ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- ²² F. Romero, *La scelta atlantica e americana*, in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Roma, Carocci, 2005, p. 157.
- ²³ Cfr. in particolare G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra, 1947-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- ²⁴ A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 119-142.
- ²⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 68-99.
- ²⁶ Cfr. Nuti, *On recule pour mieux sauter* cit., pp. 41, 47-48. Sulla continuità dello scontro ideologico, si vedano le osservazioni di P. du Bois, *Cold War, culture and propaganda, 1953 to 1975*, in W. Loth, G.H. Soutou (eds.), *The Making of Détente. Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, New York-London, Routledge, 2008.
- ²⁷ Cfr. S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda* e R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 11-14, 50-57.
- ²⁸ Cfr. S. Galante, *La fine di un compromesso storico. Pci e Dc nella crisi del 1947*, Franco Angeli, Milano, 1980, pp. 184-186, 198-201.
- ²⁹ Il giorno dell'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) «l'Unità» in edizione straordinaria titola a nove colonne «Via il governo della guerra civile».
- ³⁰ Cfr. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», n. 3, 1989, pp. 493-463. Sulla categoria, cfr. F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana di Franco De Felice. Fondamenti e categorie* e S. Pons, *Comunismo, antifascismo e "doppia lealtà"*, in S. Pons (a cura di), *Novecento Italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Roma, Carocci, 2000. Legati a questa lettura sono lavori come S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda*, Roma, Carocci, 1999; Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana* cit., e R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007. Ma si veda anche l'interpretazione differente del rapporto URSS-PCI proposta ad esempio in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007² [1997].
- ³¹ Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma, 2007, p. 16.
- ³² All'interno della letteratura menzionata in precedenza, cfr. su questi aspetti in particolare G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in Gualtieri, Spagnolo, Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 280-291.
- ³³ Una formulazione particolarmente chiara del concetto è in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 28.
- ³⁴ Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta* cit., pp. 100-127.
- ³⁵ Cfr. G. Procacci, *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in *La politica estera della Perestrojka. L'URSS di fronte*

- al mondo da Brežnev a Gorbačëv, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 46-54; R.D. English, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals and the End of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 2000, pp. 49-60; V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2009, pp. 93-122.
- ³⁶ Cit. in Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta* cit., p. 245.
- ³⁷ «L'Unità», 25 ottobre 1956.
- ³⁸ Cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo, 1964-1969*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010, pp. 38-57.
- ³⁹ Cfr. W. Loth, *Overcoming the Cold War. A History of Détente, 1950-1991*, Basingstoke, Palgrave, 2002.
- ⁴⁰ Va sottolineato, tuttavia, come in questa fase la lettura della distensione proposta dal PCI sottolinei gli elementi di destabilizzazione che questa introduce nell'ordine internazionale. Il "superamento dei blocchi" è inteso dunque, almeno in parte, come sconfitta dell'atlantismo. Cfr. le considerazioni di M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma, Carocci, 2008.
- ⁴¹ Cfr. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda* cit., pp. 28-33.
- ⁴² Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista (d'ora in poi: FIG, APC), Direzione, 6 novembre 1964, mf. 028, p. 928.
- ⁴³ Cfr. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., pp. 407-412.
- ⁴⁴ H.A. Winkler, *Grande Storia della Germania. Un lungo cammino verso l'Occidente*, vol. II: *Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 226-228. Per un inquadramento della svolta della SPD nel dibattito della sinistra europea sulla politica estera cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, cap. 9; D. Orlow, *Common Destiny. A Comparative History of the Dutch, French and German Socialist Parties*, New York, Berghahn Books, 2000, pp. 220-223.
- ⁴⁵ Cfr., nell'ampia bibliografia sul tema, T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Milano, Mondadori, 1994; A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy, and the Formation of Ostpolitik*, New York-London, Routledge, 2007.
- ⁴⁶ Per una ricostruzione cronologica della vicenda sia concesso di rimandare a M. Di Donato, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo, 1967-1969*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2011, pp. 145-171.
- ⁴⁷ Cfr. H. Nehring, *The British and West German Protests against Nuclear Weapons and the Cultures of the Cold War*, cit., p. 232; W. Ullrich, *Preventing 'peace': The British Government and the Second World Peace Congress*, in «Cold War History», n. 3, 2011, pp. 342-349.
- ⁴⁸ Cfr. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe* cit., p. 105.
- ⁴⁹ Fra i contributi in lingua italiana sul tema, si vedano R. D'Agata, *L'«altra» distensione: Brandt, Berlinguer, e la ricerca di un nuovo ordine di pace negli anni '70*, in «Contemporanea», n. 2, 2002, pp. 233-251; Id., «Sinistra europea» e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica, in «Studi Storici», n. 3, 2006, pp. 673-705; Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., pp. 429-436; Di Donato, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca* cit.
- ⁵⁰ Cfr. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., p. 431.
- ⁵¹ Si vedano ad esempio i ricordi del politico cristiano-democratico K. Carstens, *Erinnerungen und Erfahrungen*, Boldt, Boppard am Rhein, 1993, p. 362. L'idea che gli incontri con i comunisti italiani testimoniassero la presenza di *arrière-pensées* nell'elaborazione della *Ostpolitik* da parte della SPD ha avuto lungo corso anche nella storiografia: cfr. G.H. Soutou, *La guerre de cinquante ans. Le conflit Est-Ouest, 1943-1990*, Paris, Fayard, 2001, pp. 490-491.
- ⁵² Così nel resoconto degli inviati del PCI: «Nel corso della discussione i rappresentanti della SPD hanno a più riprese affermato che per andare avanti lungo strada di una nuova politica orientale essi hanno bisogno che questi loro sforzi, che intendono proseguire, incontrino all'est una qualche eco positiva. [...] Non si tratta, hanno ancor detto, di avere delle contropartite, ma soltanto di ottenere un po' di credibilità, almeno sul piano psicologico, che permetta loro di fronteggiare la situazione interna e di premere all'interno del governo». FIG, APC, Estero, 1967, Germania-RFT, mf. 0545, p. 1826.
- ⁵³ FIG, APC, Estero, 1968, Germania-RFT, «Incontro dei compagni Galluzzi e Segre con una delegazione della SPD composta da Egon Bahr, ambasciatore capo dell'Ufficio pianificazione del ministero degli Esteri della RFT (ha condotto le trattative a Bucarest per conto di Brandt) e da Leo Bauer», mf. 0552, p. 1443.
- ⁵⁴ G. Niedhart, *Ostpolitik: Phases, Short-term Objectives, and Grand Design*, in «GHI Bulletin Supplement», n. 1, 2003, p. 129. Esistono, ovviamente, differenze nella lettura dei vari *policymakers* tedeschi, sulle quali non possiamo soffermarci qui. Si veda ad esempio la peculiare elaborazione di Egon Bahr: J.F. Juneau, *Egon Bahr, l'Ostpolitik, et la place de l'Allemagne dans un nouvel ordre européen, 1945-1975*, Tesi di dottorato, Université de Montréal, Faculté des études supérieures et postdoctorales, 2009, pp. 12-22, <<http://hdl.handle.net/1866/3271>>, giugno 2013.
- ⁵⁵ L'intervento di Brandt è in International Institute of Social History (Amsterdam). Socialist International Archives, box 256, «10th Congress, Stockholm 1966 (II)».

- Le proposte elaborate dal gruppo di lavoro socialista andarono nella direzione, poi accolta anche nel noto «Rapporto Harmel», di un'integrazione degli obiettivi di sicurezza dell'Alleanza atlantica con quelli di promozione della distensione internazionale. Cfr. A. Wenger, *Crisis and Opportunity: NATO's Transformation and the Multilateralization of Detente, 1966-1968*, in «Journal of Cold War Studies», n. 1, 2004, pp. 22-74; H. Haftendorn, *The Harmel Report and its Impact on German Ostpolitik*, in Loth, Soutou (eds.), *The Making of Détente* cit.
- ⁵⁶ Testimone di questo atteggiamento è ad esempio il reportage de «L'Unità» *Viaggio in Europa all'interno della crisi atlantica*, del settembre 1967. In una serie di articoli dalle capitali europee, il giornalista Alberto Jacoviello accreditava l'idea di una crescente separazione fra gli interessi europei e quelli americani, destinata a tradursi in una crisi dell'alleanza. Gli articoli sono raccolti in dossier in FIG, APC, Estero, 1967, NATO, mf. 546, pp. 1608-1734.
- ⁵⁷ Cfr. Stiftung Archiv der Parteien und Massen Organisationen der DDR, Berlin (d'ora in poi: SAPMO), Büro Walter Ulbricht, 1945-1972, DY 30/3638, «Vermerk über eine Aussprache des Genossen Axen mit dem Mitglied der Nationale Leitung und Leiter der Auslandsabteilung des ZK der KP Italiens, Genossen Carlo Galluzzi, und dem Mitglied des ZK der KP Italiens und Sekretär des Generalsekretärs der KPI, Genossen Sergio Segre, am 15.12.1967». Il documento, come tutti quelli citati in seguito provenienti dalla SAPMO, è stato consultato nella copia presente presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. La collocazione riportata è quella originale.
- ⁵⁸ Sulla sua figura cfr. P. Brandt, J. Schumacher, G. Schwarzrock, K. Sühl, *Karrieren eines Außenseiters. Leo Bauer zwischen Kommunismus und Sozialdemokratie 1912 bis 1972*, Berlin-Bonn, Dietz, 1983.
- ⁵⁹ SAPMO, ZK SED, Büro Albert Norden 1955-1971 DY 30/IV A 2/2.028/138, «Vermerk über ein Gespräch des Genossen Norden mit Genossen Galluzzi am 14.2.1969 in Bologna».
- ⁶⁰ *Ibid.*, corsivo aggiunto.
- ⁶¹ FIG, APC, Direzione, 2 febbraio 1972, mf. 032, p. 448.
- ⁶² Sul valore periodizzante di tale scelta cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 5 e *passim*.
- ⁶³ C. Galluzzi, *Prospettive dell'Europa*, in «Rinascita», n. 38, 27 settembre 1968.
- ⁶⁴ Cfr. A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il PCUS*, in «Studi Storici», n. 4, 2001, pp. 1-22; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit., pp. 4-14; Bracke, *Quale socialismo*, cit.; V. Zaslavsky, *La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, in «Ventunesimo Secolo», n. 16, 2008; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Milano, Le Monnier, 2010, pp. 7-22.
- ⁶⁵ Cfr. O. Tůma, *The Difficult Path to the Establishment of Diplomatic Relations between Czechoslovakia and the Federal Republic of Germany*, in C. Fink, B. Schaefer (eds.), *Ostpolitik. European and Global Responses*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 60-61.
- ⁶⁶ Cfr. innanzitutto Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit.
- ⁶⁷ Cfr. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?* cit.; J. Suri, *The Promise and Failure of 'Developed Socialism': The Soviet 'Thaw' and the Crucible of the Prague Spring, 1964-1972*, in «Contemporary European History», n. 2, 2006, pp. 133-158.
- ⁶⁸ Si veda ad esempio il numero monografico di «Cold War History», n. 4, 2008: *Détente and its legacy*.
- ⁶⁹ Cfr. M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati, 1955-1975*, Franco Angeli, 2011, p. 19. Più in generale, cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit.
- ⁷⁰ Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo estero"* cit., pp. 66-67.